

Attenzione: non deve diventare zona di franchigia

● MARISA MALAGOLI TOGLIATTI (operatore presso un servizio di assistenza tossicodipendenti - Roma).

Il giudizio sulla nuova legislazione può essere positivo solo se questa normativa si inserisce in un progetto più complessivo di responsabilizzazione dei tossicodipendenti rispetto alla sua vita e alle sue scelte. È chiaro che è sempre presente il rischio di un uso distorto di questa opportunità che viene data. Qualcuno la potrebbe intendere come una sorta di zona di franchigia: insomma come un privilegio da poter sfruttare. Mi riferisco in par-

ticolare a quella figura - mista - di tossicomane che unisce l'uso di droga ad altre manifestazioni di iniquità: non direttamente connesse all'uso di droga. È necessario poi sapere che nessun provvedimento, nessun progetto terapeutico può essere inteso come qualcosa di fermo nel tempo, di definitivo. La tossicodipendenza è un fenomeno molto particolare: in questi ultimi tempi ne abbiamo visto cambiare spesso caratteri, modalità. Di conseguenza è chiaro che può cambiare con altrettanta rapidità l'approccio terapeutico. È significativa in tal senso l'esperienza del centro Marmottan nel quale sono presenti «occasioni» di terapia quanto mai diversificate: dal lavoro terapeutico sul gruppo familiare, al gruppo di lavoro artigianale, dalla terapia singola al centro di pronto intervento per le crisi più gravi. «Occasioni» che spesso il tossicodipendente si trova ad usare contemporaneamente. E dunque difficile poter dire: per quel tossicodipendente va bene quel progetto e solo quello. Dunque, il giudizio sulla normativa che entrerà in vigore è positivo ma credo che non si tratti di un provvedimento risolutivo.

Norme buone: ce la faremo ad applicarle?

● GIAMPAOLO GUELFI (Psiciatra, responsabile del servizio assistenza tossicodipendenti di una Usl di Genova).

Mi pare di poter dare un giudizio positivo di queste nuove norme. Direi che si tratta di norme buone che si scontrano con una grave carenza di strutture. È un po' il discorso che ci troviamo talvolta a fare sulla legge 180. La legge è chiaramente orientata, mi pare, a favore dello strumento terapeutico della comunità. E questo mi trova senz'altro d'accordo.

Ma è una legge anche chiaramente strutturata per i privati. Il che è intransigente singolare per una legge dello Stato, per una legge concepita in un paese, il nostro, in cui da sempre a far fronte ai bisogni socio-sanitari della popolazione è stato chiamato il pubblico e non il privato. È ambiguo e contraddittorio che una legge dello Stato si muova secondo la logica del privato. Voglio esprimere perplessità anche riguardo all'eventuale affidamento al servizio pubblico. E un non-senso, vuol dire solo preconstituire le condizioni per il fallimento del servizio pubblico che non sarà certamente in grado di sostenere - senza mezzi adeguati - una tale responsabilità. Non bisogna tra l'altro dimenticare che il servizio pubblico, al contrario delle comunità, non può «selezionare» i suoi utenti. Non vorrei perciò che si risolvesse tutto in un drammatico scaricamento di responsabilità da parte della società sul servizio pubblico. Bisogna che le comunità terapeutiche pubbliche vengano aiutate e stimolate.

Troppe volte il carcere è inutile o dannoso

● NICOLÒ AMATO (Direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena)

La legge 297 del giugno 1985 indica una strada giusta, perché per i tossicodipendenti e gli alcoolodipendenti come, del resto, in tutte le devianze o diversità che nascono da anomalie o immaturità di mente, fragilità psichica, disadattamento sociale è necessaria, io credo, una risposta che stia più sul versante della prevenzione e della cura che su quello della repressione. In generale, il carcere, essendo economicamente e umanamente la più cara e

costosa delle risposte istituzionali, va limitata alle trasgressioni più gravi. Negli altri casi il carcere è superfluo, è una inutile dismisura punitiva; o è addirittura notevolmente dannoso quando questo «di più» di punizione e di sofferenza eccede quantitativamente la devianza. Dunque non ogni devianza va punita con il carcere; di più: non ogni devianza va punita; in altri termini: non ogni diversità richiede e giustifica una disapprovazione sociale. E tendo a credere che una società è tanto più libera e democratica quanto più si allarga l'ambito di tolleranza delle diversità. Ma allora la strada giusta della legge va percorsa forse con decisione maggiore, immaginando anche, e più radicalmente, misure alternative alla detenzione. Infine, due domande inquietanti: una certa dismisura nella criminalizzazione delle diversità esprime forse una magari inconsapevole volontà di esorcizzare colpe e rimorsi individuali e collettivi? E una certa dismisura nell'esigere impazientemente funzioni di riabilitazione dalla pena detentiva indica forse a sua volta, magari inconsapevolmente, la ricerca di un alibi per quell'eccesso di criminalizzazione?



to a cui tanti intellettuali e tanti politici sembrano disposti a riaffidare oggi lo sviluppo e i destini del mondo e del nostro paese. Mentre guardare alla facilità con cui i paesi forti spiegano e giustificano al loro interno le scelte che fanno («se non producessimo noi le armi, si dice, qualcun'altro le produrrebbe» oppure «le guerre ci sarebbero comunque, noi diamo le armi a persone che vogliono usarle»), alla semplicità, smozziata e perdente, con cui quelli deboli giustificano le loro («Se smettessimo qui in Bolivia di coltivare coca, Brasile e Colombia lo farebbero loro» oppure «la rivoluzione khmerista non può fermarsi per mancanza di soldati: oppure «sono loro, occidentali malati e viziosi, a chiedere cocaina ed eroina: perché farci carico noi, morendone di fame, di problemi che non ci riguardano?») significa riproporre in termini analoghi a quelli in cui lo poneva Marx il problema della «Signora Morale» e del suo asservimento tendenziale alle leggi proprie dell'economia. L'occasione offerta dalle notizie sui traffici di armi e droga può essere pertinente allora per spiegare l'attualità e l'importanza di un discorso politico dei comunisti sui grandi temi dell'economia e della politica. In Italia e altrove un invito a governare il capitalismo del tipo di quello proposto recentemente da Scalfari va meditato con attenzione soprattutto in ordine al senso da dare al termine «governo». Ragionando anche sul ritardo con cui partiti e forze del movimento operaio hanno portato sui temi di questo genere la loro riflessione politica. Ma sapendo anche che il meccanismo della deregulation è pericoloso almeno quanto quello messo in moto da chi crede di poter mantenere o esportare con la forza o ipotesi di socialismo più o meno reale. Portatrici di barbarie sono, da sempre, le idee che riemergono dal passato senza far tesoro della lezione della storia. Lo scambio ineguale di cui abbiamo discusso sin qui fra tipi diversi di mercanti di morte lo dimostra con una chiarezza feroce, proponendocene, ironicamente, l'ultima congruità: perché le armi prodotte dai paesi forti uccidono e rendono certamente assai più della droga prodotta da quelli poveri.

Luigi Cancrini

«ELLA ha affermato che l'Italia ha potuto godere di quarant'anni di pace grazie al suo crescente potenziamento militare. Ella ha fatto riferimento, per esaltare una pace di cui gode l'Italia, alle tante guerre scoppiate in questi anni in altre parti del mondo, ed è proprio da questa contrapposizione che vorrei partire. Non di contrapposizione si tratta, ma di collegamento: le guerre scoppiate altrove non possono esaltare la nostra pace, proprio perché esse sono alimentate e sostenute da questo tipo di pace fondata sul riarmo».

Sottosviluppo, armi, mercati della droga: tentiamo un ragionamento "globale" Paesi poveri e paesi ricchi: uno scambio ineguale che dispensa morte ovunque

L'oppio, il padre di interi eserciti

Con queste parole si apre la «lettera aperta» che Mons. Luigi Bettazzi nella sua qualità di Presidente di Pax Christi ha indirizzato al generale Umberto Cappuzzo, ex Capo di Stato Maggiore dell'esercito. «Gli altri fanno la guerra — sostiene Bettazzi — perché noi coltiviamo questo tipo di pace... Questo tipo di pace ha effetti non meno spaventosi di una guerra. La corsa al riarmo assorbe ogni anno risorse sufficienti a porre rimedio alla fame e alla miseria della maggior parte dell'umanità. Le masse potremmo pagano con cinquanta milioni di morti all'anno (la stessa cifra di morti che costò la seconda guerra mondiale) l'impossibilità di sviluppo e la loro dipendenza, spesso garantita da dittature militari».

Il discorso di Bettazzi può essere utilmente integrato con una domanda. Da dove vengono i soldi utilizzati dai paesi poveri per l'acquisto di armi? Un documento dell'Onu (di cui forniamo uno stralcio in questa pagina) fornisce, in proposito, una risposta inquietante: dimostrando che i soldi provengono, spesso, dalla produzione e dalla vendita di sostanze stupefacenti.

Sappiamo tutti da tempo che la produzione di droghe pesanti potrebbe essere ridotta in modo drastico o fermata in modo definitivo. Sappiamo anche però che i paesi produttori più importanti sono sottoposti a dittature militari, travasati da profondi coinvolgimenti interni o coinvolti in guerre (l'Iran di Khomeini). E

sappiamo, ugualmente, che le dittature militari al potere e i gruppi di guerriglia cercano alleanze soprattutto a livello dei paesi produttori di armi. Non c'è molto da stupirsi, allora, se la droga venduta dai paesi poveri a quelli ricchi si ritrova poi in questi ultimi. Al modo in cui non c'è da stupirsi del fatto per cui i paesi produttori di armi si dimostrano assai incerti nel momento in cui si chiama a definire delle politiche capaci di stradicare le colture di oppio e di coca. Quanto inciderebbero scelte di questo tipo sulla possibilità di vendere armi? Quali e quante ripercussioni si avrebbero sulla capacità di investire denaro in un settore trainante del loro apparato industriale? Quali squilibri potrebbero risultrarne a livello dei cir-

colli militari e politici che ad essi in modo più o meno diretto si collegano? Il problema è un problema politico di prima grandezza per le democrazie occidentali. Lo scambio mostruoso ma reale fra armi e droga si consuma attraverso un intreccio fitto di mediazioni coperte o francamente illegali che rendono impossibile o estremamente difficoltosa qualsiasi ipotesi di controllo. Sta qui un nodo decisivo di una occupazione dello Stato da parte di gruppi di potere capaci di trasformare in iniziative politiche ed economiche i frutti del loro lavoro. Utilizzando le ricchezze messe in moto dalle forniture militari e dai traffici di droga per creare un legame di ordine strutturale fra il mercato degli stupefacenti, gli apparati militari-industriali

e le enormi forze produttive e culturali raccolte in tali apparati. Da noi come altrove se è vero, come è vero, che quarto fra i paesi produttori di armi nel mondo, il nostro è il paese leader per i rifornimenti di armi ai paesi del terzo mondo ed è, dopo gli Usa, il più ricco fra i mercati di droga pesante del mondo occidentale. Ce n'è abbastanza, mi pare, per chiedere che qualcuno riprenda, dopo Carlo Palermo, l'indagine rimasta di fatto in sospeso e perché la sinistra afrontò, ad altri livelli, il significato politico più generale dei collegamenti che esistono fra tre dei grandi problemi del nostro tempo: la pace, il sottosviluppo e la droga. Un mondo che non ha saputo dare sbocco alla speranza aperta dalla fine

Giuseppe Di Gennaro, direttore Unfdac: la terra del campesino è ora latifondo della droga

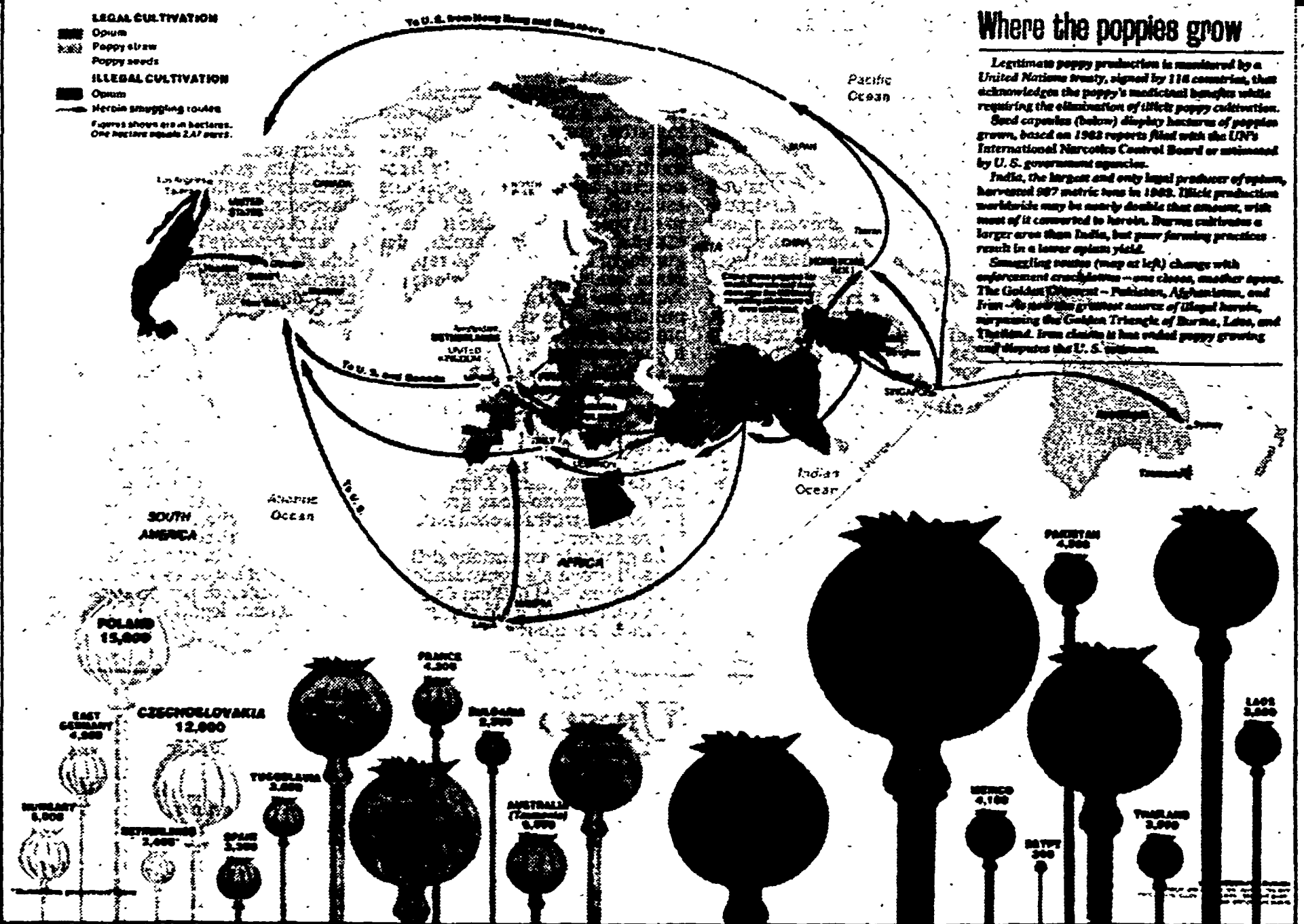
«Tre anni fa nessuno si occupava della cocaina»

VIENNA — Il dott. Di Gennaro dirige l'Unfdac, il Fondo delle Nazioni Unite per il controllo dell'abuso di droga. È l'unico italiano preposto ad un incarico di tale rilievo negli organismi internazionali. Lavora a Vienna da tre anni. Gli chiediamo quanto e come siano mutati produzione e traffici dagli anni 70 agli anni 80, e quale sia l'atteggiamento degli organi internazionali. «I cambiamenti sono stati straordinari, ma non sono stati ancora colti appieno dai mezzi d'informazione, né dagli esperti in materia, né dagli operatori stessi. Avviene infatti che il problema droga è talmente vasto che è vissuto a compartimenti stagno: il medico è lontano mille miglia dal produttore di droga, il grande inquirente non sa che cosa sia lo spaccio al dettaglio e le sue implicazioni sociali, la lotta

quella che è accaduto: in quei paesi l'economia è stravolta. Sul fazzoletto di terra che il campesino si coltivava e di cui viveva si è scatenato l'interesse della grande criminalità, che si è fatta grande proprietaria, e poi imprenditore, e così via, fino a condizionare l'assetto economico del paese. Altrettanta rapidità di trasformazione si è manifestata nei gruppi asiatici e organizzati del traffico di eroina. Non sono pochi i movimenti di guerriglia, in Sud America e in Asia, collegati in modo diretto alla produzione e al traffico di droga, soprattutto in Birmania, dove si combatte una vera e propria guerra dell'oppio. Le strutture delle Nazioni Unite sono sostanzialmente tre: la Commissione internazionale per il controllo dei narcotici, che si riunisce due volte l'anno e si occupa sia del mercato lecito che di quello illecito. Sono un po' i «carabinieri» della situazione, e operano dal 1920, dai tempi della Società delle Nazioni. Informazioni e controllo, questi i loro compiti. Poi c'è la «commissione per gli stupefacenti», che si occupa della politica generale del problema-droga. E poi il Fondo che io presiedo, con il compito di raccogliere fondi volontari dai diversi paesi al fine di redistribuirli in investimenti alternativi alle colture, nel controllo delle stesse, nel trattamento dei tossicodipendenti, un po' tutto il ciclo. L'Italia, devo dire, ha assunto di recente un ruolo di leader nel settore; nonostante va detto che restiamo ben al di sotto delle necessità. Aggiungo che è stato di recente costituito, su richiesta della Turchia, un gruppo di lavoro sul nesso tra traffico di droga e traffico di armi».

Khmeini nega, ma l'Iran...

I dati proposti dal National Geographic nel 1985 fotografano una situazione in continuo movimento. Per ciò che riguarda il Triangolo d'Oro lo spostamento sulla Birmania dipende dalla cronica instabilità politica di quella regione e dalla mancanza altrettanto cronica di iniziative multilaterali significative. Particolare interessante, la Birmania riceve aiuti militari ed economici per stradicare le coltivazioni di droga in quantità largamente superiori agli altri paesi. Gli Stati Uniti hanno tenacemente rifiutato sin qui tuttavia di far passare i loro progetti attraverso le Nazioni Unite. Per ciò che riguarda l'Iran la rivista chiarisce che il dato di 30.000 ettari coltivati ad oppio proviene da una stima del governo americano. La difficoltà frapposta dal governo di Khmeini ai programmi internazionali non consente di verificare il valore delle proteste di quest'ultimo. I dati forniti dalla polizia di tutto il mondo sottolineano tuttavia l'importanza riacquisita dalla produzione iraniana negli ultimi anni. Due osservazioni ancora di interesse politico. Quella relativa all'Afghanistan dove la guerriglia in corso ha ridato fiato all'unica produzione locale in grado di corrispondere al costo degli armamenti moderni e quella relativa alla Polonia dove la produzione illegale cresciuta accanto a quella legale sta procedendo un numero in drammatico aumento di giovani tossicodipendenti da oppio. Dimostrando che le grandi crisi politiche e ideali pagano oggi prezzo di questo genere in tutto il mondo.



Il Triangolo d'Oro non è più il primo produttore

La produzione legale di papaveri è regolata da un trattato delle Nazioni Unite, firmato da 116 paesi, che riconosce i benefici terapeutici della pianta e contemporaneamente richiede la eliminazione delle coltivazioni illegali. Nei semi di diversa grandezza (sotto) sono indicati gli ettari di papaveri coltivati, basandosi su rapporti del 1983 compilati con la

Commissione delle Nazioni Unite per il controllo internazionale dei narcotici oppure stimati dalle agenzie governative Usa. L'India è il più grande (l'unico legale) produttore di oppio, e nell'83 ha raccolto 997 tonnellate metriche. La produzione illegale mondiale dovrebbe ammontare a circa il doppio, con la gran parte di essa trasformata in eroina. La Bir-

mania (Burma) coltiva un'area più vasta di quella indiana, ma l'arretratezza della lavorazione fa sì che il raccolto sia inferiore, circa 600 tonnellate. La mappa qui sopra indica le strade del contrabbando, che tuttavia sono soggette a frequenti mutamenti. The Golden Crescent (L'Impero d'Oro) — Pakistan, Afghanistan, Iran — è al momento la maggiore fonte di

eroina, avendo sopravanzato il Triangolo d'Oro di Birmania, Laos e Thailandia. La Cina invece coltiva papaveri per uso medicinale, e dove ebbe esecrate e ininterrotte la firma del trattato Onu anche da parte di Pechino. Come si vede dalle frecce, l'Italia è in posizione strategica per il passaggio del contrabbando da Est a Ovest, sia per l'Europa che per gli Usa.